

[HOME PAGE](#)[SOMMARIO TEMI](#)

## inchiesta sulle proprietà immobiliari del vaticano

### San Mattone

Sandro Orlando

**Il mondo - venerdì, 18 maggio 2007**

L'ultimo a essere venduto è stato un immenso complesso monastico sulla Camilluccia, alle spalle di Monte Mario. Nella stessa arteria a nord-est della Capitale, zona Trionfale, un tempo tappezzata di rifugi per pellegrini e lazzaretti, l'immobiliarista casertano Giuseppe Statuto si è portato via un ex convento del XVIII secolo di importante valenza storica, con una superficie di quasi 5 mila metri quadri, e inserito in un'area naturale tre volte più grande. Ma Statuto, l'enfant prodige dei nuovi palazzinari romani, l'unico a non essere sfiorato dalle disavventure giudiziarie dei "furbetti del quartierino", in arte Stefano Ricucci e Danilo Coppola, deve avere buoni santi in Paradiso. Davvero: anche perché è uno dei rari operatori del settore ad avere accesso agli affari immobiliari della Chiesa. E così con la sua Michele Amari e le altre controllate attive nella Capitale (Bixio 15, Diemme Immobiliare, Derilca, Egis) in questi anni è andato collezionando immobili di pregio dismessi da congregazioni religiose, ordini e confraternite. La svolta è arrivata alla fine del 2002, con la nomina del cardinale Attilio Nicora alla presidenza dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (Apsa), uno dei due pilastri economici del Vaticano, insieme all'Istituto per le Opere di religione (Ior), la banca pontificia. Una holding, l'Apsa, che a Roma risulta proprietaria di beni per pochi milioni, perché iscritti a bilancio al costo storico, e accatastati sempre come popolari o ultrapopolari, pur situandosi in pieno centro. Attraverso società come la Sirea, che ha intestati due palazzi in piazza Cola di Rienzo, valutati neanche 3 milioni e dati in affitto alla Direzione investigativa antimafia; la Edile Leonina, con locali per altri 3 milioni, occupati dal Viminale; e la Nicoloso da Recco, titolare di quattro appartamenti, dal valore nominale di appena 50 mila euro. Ma che invece ha un potere di indirizzo enorme sull'immenso patrimonio che fa capo alla Chiesa e agli oltre 30 mila enti religiosi che operano sul territorio. Un patrimonio sfuggito a ogni censimento, nei quasi ottant'anni seguiti al Concordato che dal 1929 regola i rapporti tra Stato e Vaticano. Come aveva sottolineato anche Francesco Rutelli, all'indomani della revisione dei Patti lateranensi. In un acceso dibattito parlamentare dell'aprile 1985 sulla legge che istituiva il Fondo edifici di culto, l'allora deputato radicale aveva fatto mettere agli atti l'interminabile elenco dei palazzi posseduti dagli enti ecclesiastici nella sola città di Roma per dare la consistenza reale dei beni della Curia. E rovesciare così quella visione di una confessione "poverella" che aveva spinto la Dc ad accollare allo Stato mille miliardi di lire (dell'epoca) di spese l'anno, per il mantenimento dei luoghi adibiti a culto. Poi Rutelli è diventato sindaco, e con la pioggia di finanziamenti pubblici arrivata con il Giubileo del 2000, 3.500 miliardi di lire per parcheggi e sottopassi, restauri di cappelle e palazzi, ristrutturazioni edilizie e nuovi alloggi per pellegrini, ha dato il suo contributo all'ulteriore espansione terrena della Chiesa. Quattrocento istituti di suore, 300 parrocchie, 250 scuole cattoliche, 200 chiese non parrocchiali, 200 case generaliste, 90 istituti religiosi, 65 case di cura, 50 missioni, 43 collegi, 30 monasteri, 20 case di riposo, altrettanti seminari, 18 ospedali, 16 conventi, 13 oratori, 10 confraternite, sei ospizi. Sono quasi 2 mila gli enti religiosi residenti nella Capitale, e risultano proprietari di circa 20 mila terreni e fabbricati, suddivisi tra città e provincia. Un quarto di Roma, a spanne, è della Curia. Partendo dalla fine di via Nomentana, all'altezza dell'Aniene, dove le Orsoline possiedono un palazzo di sei piani da oltre 50 mila metri quadri di superficie, mentre le suore di Maria Riparatrice si accontentano di un convento di tre piani; e scendendo a sudest per le centralissime via Sistina e via dei Condotti, fino al Pantheon e a piazza Navona, dove edifici barocchi e isolati di proprietà di confraternite e congregazioni si alternano a istituzioni come la Pontificia università della Santa Croce. E ancora, continuando giù per il lungotevere e l'isola Tiberina, che appartiene interamente all'ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio. E poi su di nuovo per il Gianicolo, costeggiando il Vaticano fino sull'Aurelia Antica dove si innalza l'imponente Villa Aurelia, un residence con 160 posti letto, con tanto di cappella privata e terrazza con vista su San Pietro, che fa capo alla casa generalista del Sacro Cuore. È tutto di enti religiosi. Un tesoro immenso che si è accumulato nei decenni grazie a lasciti e donazioni: più di 8 mila l'anno scorso nella sola area di Roma città. Ma non c'è solo la Capitale. La Curia vanta possedimenti cospicui anche nelle roccaforti bianche del Triveneto e della Lombardia: a Verona, Padova, Trento. Oppure a Bergamo e a Brescia, dove gli stessi nipoti di Paolo VI, i Montini, di mestiere fanno gli immobiliaristi. "Il 20-22% del patrimonio immobiliare nazionale è della Chiesa", stima Franco Alemanni del gruppo Re, che da sempre assiste suore e frati nel business del mattone. Senza contare le proprietà all'estero. "A metà degli anni '90 i beni delle missioni si aggiravano intorno agli 800-900 miliardi di vecchie lire, oggi dovrebbero valere dieci volte di più", osserva l'immobiliarista Vittorio Casale, massone conclamato che all'epoca era stato chiamato dal cardinale Jozef Tomko a partecipare a un progetto di ristrutturazione del patrimonio di Propaganda Fide, il ministero degli Esteri del Vaticano. Dicevamo del cardinale Nicora. Legatissimo ad

Angelo Caloia, il banchiere del Mediocredito centrale che si è fatto interprete del rinnovamento dello Ior dopo il crac dell' Ambrosiano, Nicora è stato per tutti gli anni '90 "assistente spirituale e stimolatore" di un ristretto cenacolo milanese, il gruppo Cultura Etica e Finanza, nato per "porre a confronto il cattolicesimo col travolgente imporsi del primato economico finanziario", come ha scritto Giancarlo Galli nel suo informatissimo libro sulla Chiesa e il capitalismo (Finanza bianca, 2004). Arrivato al vertice dell' Apsa, Nicora ha cercato di fare ordine nel portafoglio immobiliare della Santa Sede, con le stesse logiche dei banchieri da lui frequentati. E così all' interno di quella Sezione straordinaria che ha la delega sugli immobili ed è guidata da Paolo Mennini (figlio di quel Luigi, consigliere dello Ior, già inseguito da un mandato di cattura per lo scandalo Ambrosiano) e Piero Menchini, hanno cominciato a diffondersi parole un tempo bandite come ristrutturare, razionalizzare, mettere a reddito. Con il cambio di mentalità sono arrivate anche le sanatorie, i cambi di destinazione d' uso, gli sfratti e le cause con enti e inquilini. Al punto che anche la Pontificia Accademia Ecclesiastica di piazza Minerva ha aderito al condono per modificare la destinazione d' uso di una parte del palazzo (intestata all' immobiliare Atrium) e riconvertirla a uso ufficio. Ma con la scoperta del trading immobiliare i bilanci del Vaticano almeno hanno ripreso a sorridere: con i 47 milioni incassati tra il 2004 e il 2005 dalle vendite di palazzi, appartamenti e conventi, la Santa Sede ha ampiamente coperto le perdite della Radio e dell' Osservatore Romano, da sempre in deficit, mettendo da parte pure un discreto utile. È una conversione che non è piaciuta però ai vecchi inquilini delle case di enti religiosi, che improvvisamente si sono visti alzare i canoni di locazione da nuovi proprietari schermati dietro misteriose sigle offshore. Come è capitato agli abitanti di alcuni stabili della periferia nord-est di Roma, zona Pineta Sacchetti Trionfale, apparentemente venduti dallo Ior alla Marine Investimenti Sud, una piccola Srl controllata dalla lussemburghese Longueville che a sua volta fa capo alla Neldom Company di Montevideo, Uruguay. Gli affitti, però, continuano a essere versati sugli stessi conti della banca del Vaticano. Ma c' è anche chi ha ricevuto direttamente la lettera di sfratto per finita locazione, come hanno sperimentato gli inquilini di via Benedetto XIV, via Niccolò V, via di Porta Cavalleggeri, viale Vaticano e via di Porta Portusa, tutti alloggiati in appartamenti dell' Apsa. Stesso destino per i vecchi inquilini di una palazzina di via Giulia, tutti ultrasessantenni, alcuni dei quali residenti da prima della guerra. Ma l' immobile, situato nel cuore del ghetto, è di pregio, e accanto è stato già tirato su un albergo a cinque stelle, il St George. Mentre nell' adiacente via del Gonfalone la signora Anna La Vista, che da quindici anni occupa un locale del Reverendissimo Capitolo di San Pietro, si è pure dovuta far carico delle spese di ristrutturazione dell' immobile prima di ricevere lo sgombero. Neanche l' associazione Anticaja e Petrella, che si occupa del reinserimento dei detenuti, è stata risparmiata dal nuovo corso. Storie individuali che un consigliere comunale della circoscrizione I di Roma, il radicale Mario Staderini, raccoglie caparbiamente da tempo. "Gli esponenti del Vaticano sono liberissimi di rivendicare il loro interesse speculativo per un immobile del centro storico, anche se a pagarne il prezzo saranno persone disagiate", osserva, "ma l' amministrazione comunale non può venir meno alla sua funzione di governo del territorio". Già l' estate scorsa Staderini aveva chiesto alla giunta Veltroni di fare un censimento delle proprietà religiose, senza ricevere fino a oggi alcuna risposta. "Sarebbe stato opportuno conoscere i dati", aggiunge, "prima di donare 30 terreni per l' edificazione di nuove chiese, e annessi ostelli, come ha fatto il Comune l' anno scorso". E così è inutile cercare dati sul patrimonio ecclesiastico negli uffici competenti. L' unica stima, che riguarda le imposte comunali sugli immobili di proprietà versate dalla Curia, la fornisce l' assessore al Bilancio, Marco Causi: con l' entrata in vigore dell' esenzione totale varata dal governo Berlusconi nel dicembre 2005 (anche sui beni a uso commerciale), il gettito Ici annuo generato da terreni e fabbricati religiosi è crollato da 32 a circa 7 milioni. Con una perdita secca vicina all' 80% che all' epoca aveva spinto i sindaci di San Giovanni Rotondo e Assisi, le due principali mete di pellegrinaggio dopo Roma, a venire nella Capitale a manifestare. È un regime agevolato che sulla carta doveva essere cancellato dal decreto Bersani dell' agosto scorso, ma in seguito a "difficoltà interpretative e applicative" (sul trattamento da riservare a scuole e case di cura religiose, per esempio) la maggioranza di centrosinistra ha preferito istituire una commissione cui non sono stati dati limiti di tempo per sciogliere l' arcano. E dire che la riforma Bersani era stata sollecitata da un intervento della Commissione europea, dopo che alcuni operatori alberghieri della Capitale, sempre per iniziativa dei radicali, avevano presentato un esposto a Bruxelles per violazione della direttiva Ue sulla concorrenza. Gli enti religiosi non godono infatti solo del privilegio di essere esentati dall' Ici anche in caso di attività commerciali, ma beneficiano anche di uno sconto del 50% sull' Ires: in pratica pagano la metà delle tasse sui redditi generati dall' affitto di camere e appartamenti. Scoperto con il Giubileo, il fenomeno del turismo religioso si è conquistato l' attenzione crescente delle alte sfere della Chiesa. Intorno a questo nuovo business si è sviluppata l' Opera romana pellegrinaggi di monsignor Liberio Andreatta, cui fa capo l' agenzia viaggi Quo Vadis. Insieme al gruppo Cit la Santa Sede aveva anche messo a punto un progetto molto ambizioso per creare a Pietrelcina, il luogo natio di Padre Pio, un polo turistico religioso, con 76 milioni di investimenti: poi la crisi dell' operatore viaggi ha fermato tutto. Ma che il settore sia in crescita lo dicono le cifre: in tutto il Paese si contano circa 3.300 case per ferie gestite da enti religiosi, con un giro d' affari annuo stimato in 4,5 miliardi, e 200 mila posti letto. Di questi 5 mila sono a Roma, città che solo a Pasqua registra più di 600 mila pellegrini. Oltretutto il calo delle vocazioni ha svuotato abbazie e monasteri, che sono più di 2 mila in tutta Italia, e questo proprio mentre gli ordini venivano chiamati a rispondere a una nuova razionalità economica. È un boom che ha moltiplicato i cantieri per trasformare antichi conventi e collegi religiosi in case di accoglienza e veri e propri alberghi, soprattutto nella Capitale. E così un palazzo del Borromini di proprietà delle suore Oblate di Santa Maria dei Sette dolori in Trastevere si avvia a diventare un hotel con 62 camere. Sempre a Trastevere è già in funzione il San Giuseppe di vicolo Moroni, mentre il Collegio gregoriano di via San Teodoro, che s' affaccia sul Palatino, verrà dato in gestione a terzi dopo la riconversione. È una febbre edilizia che finora è stata gestita con riservatezza da pochi intermediari di fiducia, primo tra tutti il gruppo Re, Religiosi ed ecclesiastici, di Vincenzo Pugliesi e Franco Alemanni. Una realtà nata più di vent' anni fa, con lo slogan "non dannatevi per vendere un convento", che si è specializzata nella compravendita e ristrutturazione di beni ecclesiastici e oggi ricava dall' attività con ordini e congregazioni una trentina di milioni l' anno (su un fatturato complessivo di 55 milioni). "La prima richiesta che ci arriva", spiega il vicepresidente Alemanni, "è vendere sempre dando la prelazione alla Chiesa". È per questo che sono bandite le aste mentre a dirigere la controllata

cui fa capo il business religioso, la Re spa, è stato chiamato di recente l'erede di una delle famiglie che contano in Spagna, Antonio Fraga Sánchez. I primi acquirenti di beni della Curia sono proprio loro, il Santander e il Bilbao, da sempre a braccetto con il potentissimo Opus Dei. \*\*\*\*\* BENI IMMOBILI All'incirca il 20 22% del patrimonio immobiliare italiano fa capo alla Chiesa. Un quarto di Roma è intestato a diocesi, congregazioni religiose, enti e società del Vaticano. Solo le proprietà che fanno capo a Propaganda Fide (il "ministero degli Esteri" del Vaticano che coordina l'attività delle missioni nel mondo) ammontano a 8 9 miliardi. Negli ultimi due anni il Vaticano ha cominciato a fare trading immobiliare, vendendo beni per quasi 50 milioni. Nel 2006 a Roma si sono registrate più di 8 mila donazioni di beni immobiliari, in provincia sono state 3.200. Il doppio rispetto a una città come Milano. Il più grande intermediario immobiliare che lavora con la Chiesa , il gruppo Re spa, realizza da questa attività circa 30 milioni di fatturato. PATRIMONI Il patrimonio gestito dallo Ior, la banca del Vaticano, e l' Apsa, sfiora i 6 miliardi. TURISMO In tutta Italia si contano 200 mila posti letto gestiti da religiosi, con 3.300 indirizzi, tra case per ferie, hotel, centri di accoglienza per pellegrini. Il giro d'affari è stimato in 4,5 miliardi. In tutto il Paese si contano più di 2 mila monasteri e abbazie. A Roma sono 5 mila i posti letto ufficialmente disponibili in ex conventi e collegi religiosi. Il giro d'affari del turismo religioso nella Capitale è stimato intorno ai 150 milioni di euro

# Il colore dei soldi in Vaticano

*Pierfranco Pellizzetti (dalla rivista Critica liberale, settembre – novembre 2008, volume XV n.155-157, edizioni Dedalo)*

*Il denaro, in quanto è il mezzo assoluto, e, per questo,  
il punto che unisce infinite serie di fini, ha, nella sua forma psicologica,  
importanti connessioni proprio con l'immagine di Dio.  
Georg Simmel (Filosofia del denaro)*

Quando il 3 giugno 1963 Giovanni Battista Montini ascese al soglio di Pietro circolò subito una facezia: «perché ha scelto il nome di Paolo VI? Semplice, perché la famiglia Montini possiede un sesto del Banco San Paolo di Brescia».

Infatti è sotto questo pontificato che il Vaticano verrà assumendo definitivamente i connotati di una merchant bank, seppure occulta. Di certo per ragioni molto concrete, senza trascurare anche l'origine bresciana del Sommo Pontefice (in effetti la città lombarda è da tempo un incubatore di finanzieri cattolici. Per primo Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa).

Subisce così ulteriore accelerazione il processo iniziato già agli albori del cristianesimo, nello scontro tra due orientamenti divergenti, di fatto inconciliabili: quello ascetico e quello ierocratico. Con la vittoria del secondo; a partire dalla “falsa donazione di Costantino”, nella trasformazione (attraverso una serie di concili, da Nicea a Calcedonia) di un'eresia giudaica in religione di Stato, fino agli assetti teocratici che si imporranno nei territori direttamente controllati dal clero surrogando l'amministrazione romana in rovina. Sicché «il clero cristiano finì per contrapporsi al popolo dei credenti, rivendicando a se stesso l'accesso esclusivo ai testi rivelati e a tutto ciò che è sacro»<sup>1</sup>. La mutazione di un messaggio d'amore in struttura di potere, attraverso il controllo monopolistico della salvezza e delle terapie del dolore insito nella condizione umana; in cui essenza della Chiesa è sempre meno il movimento e sempre più l'istituzione. Quindi, la costante attenzione sia a presidiare il proprio spazio di dominio come a promuovere le aspirazioni e gli interessi materiali del proprio personale dirigente. La creazione di un ordine realizzato – come scrive Alessandro Pizzorno – affiancando altre risorse a quelle “spirituali”, di cui dispone direttamente: «il controllo del sapere, delle procedure normative, degli stati di devozione e della definizione dei nemici»<sup>2</sup>.

Evoluzione già ben riconoscibile tra l'XI e il XII secolo, nello scontro tra movimento cluniacense e i riformatori gregoriani. Ancora Pizzorno: «Il primo aveva in mente la riforma morale della vita monastica, essendo orientato all'extramondano, non incline a lottare con gli imperatori, ma anzi pronto a cooperare con loro. I secondi miravano a una riforma generale di tutta la chiesa occidentale, erano ostili all'impero, che desideravano subordinare, e perseguivano un programma paragonabile a una rivoluzione politica. Quindi, si direbbe, le pretese di Cluny erano non politiche, quelle di Hildenbrand tipicamente politiche»<sup>3</sup>. Si può rappresentare tutto ciò in una sorta di “modello idraulico”, come condotta di scorrimento tra potere temporale e potere spirituale. Ricavandone che, negli anni successivi a papa Gregorio, il prevalente flusso a senso unico verso il temporalismo finirà per andare a scapito di una spiritualità gradatamente disseccata. Da qui le tensioni col rinascente bisogno di ascetismo, soprattutto a livello di basso clero, all'origine dei ricorrenti movimenti ereticali e delle endemiche rivolte (Patarini, Lollardi, Valdesi, Dolciniani, ma anche protojacqueries contadine) che – pur trovando una base nelle condizioni materiali degli umili e degli oppressi – si richiamano costantemente all'ideale perduto di una fede davvero pura, non inquinata dalla simonia. E l'utopia perderà la partita con la politica assoluta.

Emblematica la vicenda di Francesco d'Assisi, inizialmente guardato con sospetto quale potenziale eretico dalle gerarchie ecclesiastiche, per il suo richiamo alla regola della povertà, poi santificato; appena l'alto clero comprende come la sua sottomissione al papa lo trasformi automaticamente in una formidabile carta da giocare contro la sovversione, proprio perché credenziale dell'ipotetica integrabilità di un'istanza alternativa nell'ordine vigente. «Da allora esso diventerà il più potente strumento per contrastare il passo ai movimenti che sviluppano il disegno opposto, quello della rivolta»<sup>4</sup>. Umberto Eco ha reso letterariamente questo inconsapevole ruolo di puntello del Potere svolto dal francescanesimo nel suo romanzo *Il nome della rosa*, in cui – secondo una lettura metaforicamente attualizzata del testo – i frati poverelli corrisponderebbero al Pci berlingueriano all'inizio anni '70 del secolo scorso, nella sua opera di contrasto del terrorismo armato delle Brigate Rosse (a loro volta simboleggiate dai dolciniani) a vantaggio dell'egemonia democristiana. Palmiro Togliatti, due decenni prima, avrebbe parlato sarcasticamente di “utili idioti” (ma che dire di lui, quando nel marzo 1947 si sancì la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi nel malfamato art. 7 della nostra Legge Fondamentale grazie anche ai 95 voti comunisti, a fronte di ipotetici vantaggi politici mai incassati?).

Perché il nocciolo vero non sta certo nell'eroismo delle minoranze ascetiche, che fungono da foglia di fico di un dominio che ha smarrito ogni ragione ideale.

Per la Chiesa un dato di fatto plurisecolare. Come descritto già nel 1938 dallo storico del fenomeno urbano Lewis

Mumford: «nella città medievale la Chiesa era una dominante: nessun settore della vita mancava di attestare la sua esistenza e il suo influsso. Nelle grandi capitali del Seicento la Chiesa era diventata una regressione; ancora una presenza visibile ed imponente ma non più una forza sociale unificatrice e dinamica. Nella metropoli moderna la Chiesa è una sopravvivenza: la sua potenza è basata sul numero, sulla ricchezza, sull'organizzazione materiale, ma non più sulla capacità di dare la propria impronta alle attività quotidiane degli uomini»<sup>5</sup>.

Smarrita la purezza del messaggio, l'istituzione politica Chiesa si puntella – come si diceva – attraverso la comunicazione che colonizza gli immaginari, la capacità organizzativa e l'acquisizione di risorse materiali, le ricchezze. Ricchezza che in epoca moderna, in cui i patrimoni inerti si attivano nella riproduzione del capitale attraverso il profitto, vira dal materiale al simbolico finanziario. Il denaro.

La Chiesa, in età capitalistica, tradurrà l'ormai interiorizzato cinismo, che ne permea da secoli la natura più profonda, supportando l'Istituzione di potere con adeguate istituzioni finanziarie. Operazione che prende avvio in Italia nei primi decenni del '900 grazie al Fascismo. L'11 febbraio 1929 Benito Mussolini e il cardinale Gasparri firmano i Patti Lateranensi, articolati in tre parti: un Trattato, un Concordato e una Convenzione finanziaria in cui si riconosce al Vaticano l'esenzione da tasse e dazi, nonché un "risarcimento per danni patiti" pari a circa 1 miliardo di attuali euro. Grazie a questo "tesoretto" papa Pio XI istituisce l'"Amministrazione speciale delle Opere di religione". Tesoretto che sarà ulteriormente incrementato il 20 luglio 1933 da un analogo Concordato tra Vaticano e la Germania di Hitler.

L'ente finanziario appena istituito viene affidato al fratello di un vescovo, Bernardino Nogara, e si dedica a speculazioni sul mercato dell'oro e delle valute. Poi, con l'avvento di papa Eugenio Pacelli (Pio XII), viene trasformato in "Istituto per le Opere di religione" (Ior) il 27 giugno 1942; una vera e propria banca vaticana con autonoma personalità giuridica. A Nogara si affiancano il principe Massimo Spada più un po' di parenti del papà (Carlo, Marcantonio e Giulio Pacelli) e l'Istituto si lancia nel rastrellamento dei pacchetti azionari di controllo di vari istituti bancari. In particolare la Banca Cattolica del Veneto e la sede svizzera del Banco di Roma.

Un attivismo affaristico e speculativo che si interrompe con l'avvento di Giovanni XXIII, che per le esigenze del proprio papato attinge soprattutto all'Obolo di San Pietro (le donazioni della comunità cattolica mondiale); per poi riprendere alla grande con il suo successore. Appunto, Paolo VI.

Secondo il giornalista Mario Guarino due sono le ragioni di questa scelta: la riduzione dei flussi dell'Obolo (da 19 miliardi di lire a meno di 5) a seguito del venire meno dell'effetto-popolarità di papa Roncalli; soprattutto «l'incognita della nuova legislazione fiscale italiana, che dal dicembre 1962 impone una tassazione al 30% dei profitti derivati dai dividendi azionari». Aggiunge Guarino: «Per le sue speculazioni sui mercati azionari, il Vaticano pretenderebbe un regime di totale esenzione fiscale: la Democrazia Cristiana è d'accordo, ma il partito socialista (che sostiene il primo governo di centro-sinistra, guidato da Aldo Moro) è contrario ad accordare l'iniqua sanzione»<sup>6</sup>. Nel 1968 il governo italiano conferma che il Vaticano è tenuto a pagare le tasse sui profitti azionari, e il pregresso andrà versato entro fine anno.

Bisogna correre ai ripari. Nasce così il tandem tra Michele Sindona (avvocato siciliano milanesizzato, legato alla Mafia italoamericana e affiliato alla Massoneria, che papa Montini aveva avuto modo di apprezzare già al tempo in cui guidava la diocesi ambrosiana) e monsignor Paul Casimir Marcinkus da Cicero, sobborgo di Chicago, che viene insediato ai vertici dello Ior. La prima operazione del duo è quella di parcheggiare azioni dell'Istituto nel paradiso fiscale lussemburghese. E presto il duo diventerà trio (o forse quartetto) imbarcando il banchiere cattolico e massone Roberto Calvi, boss del Banco Ambrosiano; la milanese "banca dei preti". Nel 1971 il terzetto Sindona-Marcinkus-Calvi fonda a Nassau, zona franca delle Bahamas specializzata in operazioni off shore, la Cisalpine Overseas Bank, ennesimo canale per il riciclaggio di denaro e area di parcheggio per obbligazioni che scottano. Particolare inquietante dell'accordo da cui prende corpo il cosiddetto "Trio dell'Ave Maria" è che questo viene stipulato il giorno di Natale 1960 nello studio romano del banchiere italo-uruguayo Umberto Ortolani<sup>7</sup>, numero due della gelliana Loggia P2. Così anche l'ombra del maestro venerabile Licio Gelli si stende sull'intera vicenda. Non per niente, quando nel 1977 "L'Europeo" diretto da Gianluigi Melega inizierà a pubblicare un'inchiesta sul patrimonio mobiliare e immobiliare vaticano in Italia a cura di Paolo Ogetti<sup>8</sup>, Rizzoli-Corsera editore del settimanale – il cui vertice era ormai totalmente piduizzato – provvederà a bloccare subito l'inchiesta sgradita e al conseguente licenziamento di Melega.

Sono gli anni di un folle volo dai ben noti esiti criminali, con Sindona avvelenato nelle carceri di Voghera e Calvi impiccato sotto un ponte di Londra. E la finanza nera si tinge di rosso sangue, non solo l'11 giugno 1979 per l'assassinio – ad opera del killer di Cosa Nostra William Aricò – dell'avvocato Giorgio Ambrosoli liquidatore dell'impero bancario sindoniano; di cui pure monsignor Marcinkus è stato artefice. Anche per l'oscura vicenda legata al nome di papa Albino Luciani.

28 settembre 1978: il neo papa Giovanni Paolo I annuncia al segretario di Stato Jean Villot l'intenzione, il giorno seguente, di sostituire Marcinkus e avviare un'inchiesta sulle infiltrazioni massoniche in Vaticano. Il giorno seguente –

invece – sarà rinvenuto cadavere. Un decesso che la mai avvenuta autopsia e l'immediata imbalsamazione del corpo rendono (apparentemente) inspiegabile. Sta di fatto che il suo successore, il papa in odore di santità Karol Wojtyła, confermerà Marcinkus alla guida della finanza vaticana e poi lo premierà promuovendolo arcivescovo. Solo le proteste della stampa e della pubblica opinione ne impediranno l'elevazione alla porpora cardinalizia. Si dice che il papa polacco avesse troppo bisogno dell'uomo di Cicero per far giungere finanziamenti a Solidarnosc e destabilizzare il regime comunista del generale Jaruzelski. Varsavia vale bene un prelado in combutta con massoni e mafiosi!

Il buco finanziario lasciato dalle scorribande degli anni precedenti sarà colmato proclamando nel 1983 un Anno Santo straordinario per fare cassa.

Al di là dell'orrido insito in queste storie vaticane e dintorni, resta chiaro il disegno che da decenni guida la politica della (cosiddetta) Santa Sede: costituire un polo finanziario alternativo alla finanza laica. Un disegno per cui, negli anni a venire, daranno il loro peggio nuovi personaggi orribili.

Nel frattempo si susseguiranno le operazioni sospette. Ad esempio Don Luigi Verzè realizzerà le sue speculazioni edilizie craxiano-berlusconiane e Padre Pio combatterà con i suoi confratelli cappuccini una dura guerra per intercettare donazioni facendosi dispensare dal voto di povertà, il cardinale Michele Giordano difenderà la Curia napoletana nel caso di chiese trasformate in locali per disco dance e sarà accusato di usura. La Compagnia delle Opere, braccio armato di Comunione e Liberazione, continuerà nella sua opera di colonizzazione affaristica della società, specie nei territori in cui dispone di una sponda nelle istituzioni, come la Lombardia del Governatore Formigoni (scoperto a trafficare con l'Iraq di Saddam Hussein nell'operazione Food for Oil e grande protettore del pulviscolo di Onlus della Compagnia che fanno incetta di ticket regionali per i servizi alla persona). Lo Ior sarà – come dire? – sfiorato dalle inchieste di Mani Pulite. Verrà partorito il mega-imbroglio dell'8xmille sull'Irpef come meccanismo di finanziamento pubblico alla Chiesa Cattolica<sup>9</sup>.

Ma, al giro di millennio, due soggetti risultano essere i protagonisti più attivi al servizio delle aspirazioni finanziarie ecclesiastiche: la Banca d'Italia di Antonio Fazio e l'Opus Dei, l'organizzazione creata nel 1928 da Josemaria Escrivà de Balaguer come potentissima "massoneria clericale", stante la segretezza dei suoi affiliati; quanto cara a papa Wojtyła e al generone di Sinistra (da Lucio Dalla a Massimo d'Alema).

Le vicende del 2005 legate al "caso Fazio" – le malefatte del Governatore di Bankitalia, in combutta con il ragioniere Gianpiero Fiorani boss del Banco di Lodi (quello che si appropriava dei fondi dei correntisti deceduti) e "furbetti" vari – sono ormai cronaca di una scorribanda andata a male. Cioè il tentativo sventato dell'uomo di Ciociaria (e dell'Opus Dei), asceso ai vertici della suprema istituzione finanziaria italiana, di conquistare illegalmente un pezzo importante del sistema bancario nazionale (Bnl e Ambroveneta) in nome di una presunta cattolicità dei riders in pista.

Molto più oscura è la natura dell'altro soggetto – l'Opus Dei – e delle sue manovre. Sempre soffuse di mistero. Neppure se ne conosce la consistenza patrimoniale. Le inchieste "amiche" parlano di 2,8 miliardi di dollari<sup>10</sup>. Dato che appare abbondantemente sottostimato, visto che solo «il nuovo polo oncologico annesso al Politecnico del Campus Biomedico (una delle due università dell'Opus nella capitale) [è] costato oltre 7 milioni di euro, "messi a disposizione – precisano i comunicati ufficiali – dalla Regione Lazio e da un pool di donatori". Ignoti<sup>11</sup>.

Quello che si sa è che tra gli oltre ottantamila affiliati non tutti portano il cilicio. Come il chiacchierato finanziere svizzero Tito Tettamanti, socio in affari del manager ex Fiat Vittorio Ghidella (indagato per truffa ai danni della Cassa del Mezzogiorno), il top manager milanese Giuseppe Garofano, braccio finanziario di Raul Gardini nelle vicende culminate con la catastrofe del Gruppo Ferruzzi e il suicidio dello stesso leader, o Peter Duft, processato per concorso in ricatto ai danni di Roberto Calvi. Una storia, quella del presidente del Banco Ambrosiano, che apre spiragli sulle segrete cose dell'Opus. Scrive Ferruccio Pinotti: «Il 15-16 giugno, a Londra, Calvi tenta una serie di contatti con esponenti della comunità finanziaria per risolvere il forte indebitamento dell'Ambrosiano. Secondo quanto affermato da Carlo, Anna e Clara Calvi in sede processuale, il banchiere cerca un salvataggio attraverso un intervento dell'Opus Dei. Il finanziere venezuelano Alberto Jaimes Berti, presidente di Icclesia, afferma di aver incontrato Calvi il 16 giugno e di aver ricevuto dal banchiere la richiesta di smobilizzare un "fondo segreto" di 2500 milioni di dollari costituito per conto dello Ior, dell'Opus Dei e di altre realtà<sup>12</sup>. L'operazione non riesce e dopo due giorni l'incauto banchiere sarà ritrovato morto.

Insomma, lascia davvero perplessi la qualità della compagnia con cui questi cattolici imbastiscono le loro imprese.

Ecco il dunque: nell'odierna Chiesa modernista si mescolano in un blend stupefacente medievale e postmoderno. Ossia, la corsa al potere temporale incrocia con curioso (e perverso) sincretismo elementi tipici della contemporaneità, nella fine delle grandi narrazioni: le costruzioni ideologiche moderne. Da un lato la trasformazione del denaro da mezzo a fine. Per dirla con un Simmel profetico, «nell'epoca contemporanea, come nell'epoca della decadenza in Grecia e a Roma, l'aspetto complessivo della vita, i rapporti reciproci fra gli uomini, la cultura oggettiva sono caratterizzati dall'interesse per il denaro. Può sembrare un'ironia dello sviluppo storico il fatto che, nell'attimo in cui i fini della vita

soddisfacenti e definitivi dal punto di vista del loro contenuto si atrofizzano, prenda il loro posto e si rivesta della loro forma proprio quel valore che è esclusivamente un mezzo e niente più»<sup>13</sup>.

Ma altrettanto postmoderna è questa tensione all'appartenenza, in cui ciò che davvero conta è la contiguità. Sia pure nelle forme di bande e cordate, di patti leonini e inconfessabili. In cui la linea di demarcazione tra legale e illegale scompare, a fronte delle esigenze di tutela del gruppo e dell'habitat in cui può prosperare. Genericamente la società tradizionale di tipo patriarcale a clan, recalcitrante a ogni controllo legale. Nell'accettazione di qualunque collusione: dalla Mafia in Italia o in America, ai rapporti della yakuza con alcuni capi del partito liberal-democratico giapponese. Infischiosene tranquillamente degli scandali che ne possono derivare.

In questo contesto, in cui la Chiesa si modernizza più alla Simmel che alla Weber (le sue figure di riferimento sono il banchiere e l'affarista, non l'imprenditore), il colore dei soldi in Vaticano non appare diverso da quello nelle isole Cayman.

Un solo commento in conclusione: quanto raccontato dovrebbe fare riflettere sull'effettiva, intrinseca, natura di un'Istituzione religiosa che ha barattato Dio col Potere, identificato in Mammona. Capace di così implacabile accanimento contro chi vorrebbe solamente vivere, amare e morire secondo personali inclinazioni; quanto pronta a offrire paterna comprensione nei confronti di lestofanti, solo perché le porgono il proprio omaggio formale.

#### NOTE

1 Carlo A. Viano, Laicità e laicismo, "Critica Liberale", febbraio-marzo 2005.

2 Alessandro Pizzorno, Le radici della politica assoluta, Feltrinelli Milano 1993, p. 53.

3 Ibidem, p. 49 .

4 Francesco Alberoni, Movimento e istituzione, Il Mulino, Bologna 1977, p. 330.

5 Lewis Mumford, La cultura delle città, Edizioni di Comunità Torino 1999, p. 64.

6 Mario Guarino, I mercanti del Vaticano, Kaos Ed. Milano 1999, pag. 13.

7 Ibidem, pag. 52.

8 Paolo Ojetti, Vaticano S.p.A., "L'Europeo", 7 gennaio 1977.

9 Cinzia Sciutto, Chiesa pigliatutto, «Micromega» 4/2007.

10 John L. Allen, Opus Dei – la vera storia, Newton Compton Roma 2006, p. 192.

11 Rita Pennarola, [www.lavocedellacampania.it](http://www.lavocedellacampania.it).

12 Ferruccio Pinotti, Opus dei Segreti, Rizzoli, Milano 2007, p. 457.

13 Georg Simmel, Filosofia del denaro, Utet, Torino 1999, p. 344.







## I furbetti del Vaticano

ancora grazie infinite a [Piergiorgio Odifreddi](#), autore di *Perché non possiamo essere cristiani* (Longanesi, 2007)

Ogni anno il Vaticano con l'8 per mille incassa **un miliardo di euro**, a cui però va aggiunta ogni anno una cifra dello stesso ordine di grandezza (senza contare regioni, province e comuni) nei modi più disparati: nel 2004, ad esempio, sono stati elargiti:

**478 milioni di euro per gli stipendi degli insegnanti di religione**

**258 milioni per i finanziamenti alle scuole cattoliche**

**44 milioni per le cinque università cattoliche**

**25 milioni per la fornitura dei servizi idrici alla Città del Vaticano [sic]**

**20 milioni per l'Università Campus Biomedico dell'Opus Dei**

**19 milioni per l'assunzione in ruolo degli insegnanti di religione**

**18 milioni per i buoni scuola degli studenti delle scuole cattoliche**

**9 milioni per il fondo di sicurezza sociale dei dipendenti vaticani e dei loro familiari**

**9 milioni per la ristrutturazione di edifici religiosi**

**8 milioni per gli stipendi dei cappellani militari**

**7 milioni per il fondo di previdenza del clero**

**5 milioni per l'Ospedale di Padre Pio a San Giovanni Rotondo**

**2 milioni e mezzo per il finanziamento degli oratori**

**2 milioni per la costruzione di edifici di culto.**

Aggiungendo a tutto ciò una buona fetta del miliardo e mezzo di finanziamenti pubblici alla **sanità**, molta della quale è gestita da istituzioni cattoliche, si arriva facilmente a una cifra complessiva annua di **almeno tre miliardi di euro**, cioè 6000 miliardi di vecchie lire.



Ma non è finita, perché a queste riuscite uscite vanno naturalmente aggiunte le mancate entrate per lo Stato dovute a esenzioni fiscali di ogni genere alla Chiesa, valutate attorno ad altri sei miliardi di euro, cioè 12.000 miliardi di vecchie lire.

Gli enti ecclesiastici sono infatti circa 59.000 e posseggono circa **90.000 immobili**, adibiti agli scopi più vari: parrocchie, oratori, conventi, seminari, case generalizie, missioni, scuole, collegi, istituti, case di cura, ospedali, ospizi, e così sia. Il loro valore ammonta ad almeno 30 miliardi di euro, ma essi sono esenti dalle imposte sui fabbricati, sui terreni, sul reddito delle persone giuridiche, sulle compravendite e sul valore aggiunto (IVA).

Per capire l'entità di questa enorme cifra complessiva di **nove miliardi di euro**, cioè 18.000 miliardi di vecchie lire, basta notare che si tratta del 45% della manovra economica per la Finanziaria del 2006, che è stata di 20 miliardi: ovvero, senza la Chiesa, o almeno senza i suoi privilegi economici, lo Stato potrebbe praticamente dimezzare le tasse a tutti i suoi cittadini!

Come se non bastasse, alle esenzioni fiscali statali si aggiungono anche quelle comunali: ad esempio dall'ICI, in quanto gli enti ecclesiastici si autocertificano come "non commerciali".

Una sentenza della Corte di Cassazione, depositata l'8 marzo 2004, ha però stabilito che un centro di assistenza per bambini e anziani gestito dalle suore del Sacro Cuore dell'Aquila non poteva essere esentato dall'imposta, avendo fatto pagare rette regolari ai suoi ospiti: le suore dovevano dunque al Comune 70.000 euro di imposte arretrate. Poiché il precedente esponeva la Chiesa a simili rischi dovunque, i governi Berlusconi e Prodi sono corsi ai ripari: il primo allegando un temporaneo provvedimento alla

Finanziaria per il 2006, e il secondo approvando un definitivo provvedimento che garantisce furbescamente l'esenzione dall'ICI agli enti «non esclusivamente commerciali». Ovvero, a tutte le imprese commerciali che siano dotate di una cappella, nella quale pregare Dio per l'animaccia balorda dei Cattolici e dei loro fiancheggiatori laici che siedono in parlamento, a destra o a «sinistra».

In tal modo i comuni italiani perdono un gettito valutato intorno ai 2 miliardi e 250 milioni di euro annui.

La Santa Sede possiede infatti un enorme patrimonio immobiliare anche fuori della Città del Vaticano, in parte specificato dal Trattato del 1929: dal palazzo del Sant'Uffizio a piazza San Pietro a quello di Propaganda Fide a piazza di Spagna, dall'Università Gregoriana al Collegio Lombardo, dalla basilica di San Francesco ad Assisi a quella di Sant'Antonio a Padova, da Villa Barberini a Castel Gandolfo, all'area di Santa Maria di Galeria che ospita la Radio Vaticana, e che da sola è più estesa del territorio dell'intero Stato (44 ettari).

Ma questi non sono che i gioielli della corona di una multinazionale che, secondo una stima recente, nel 2003 disponeva nella sola Italia di 504 seminari e 8779 scuole, suddivise in 6228 materne, 1280 elementari, 1136 secondarie e 135 universitarie o parauniversitarie. Oltre a 6105 centri di assistenza, suddivisi in 1853 case di cura, 1669 centri di «difesa della vita e della famiglia», 729 orfanotrofi, 534 consultori familiari, 399 nidi d'infanzia, 136 ambulatori e dispensari e 111 ospedali, più 674 di altro genere.

È naturalmente ironico, oltre che illustrativo della citata «svolta costantiniana», che a possedere un tale tesoro, che si può globalmente valutare ad alcune centinaia di miliardi di euro, e a non pagarci neppure sopra le tasse, siano proprio coloro che dicono di ispirarsi agli insegnamenti di qualcuno che predicava: «Beati i poveri» e «Date a Cesare quel che è di Cesare», facendo letterali miracoli pur di permettere ai suoi apostoli di pagare anche una sola moneta di tributo.





	<p>Paolo Ojetti</p> <p>Vaticano SpA</p>
--	---

Questa inchiesta ha 30 anni: fu pubblicata su l'Europeo nel gennaio 1977 ed il direttore del giornale, Gianluigi Melega, fu licenziato in tronco. Sui finanziamenti attuali alla Chiesa cattolica v. [qui](#).

Un quarto di Roma è in mano alle società ombra panamensi, del Liechtenstein, lussemburghesi, svizzere. Un altro quarto è di enti pubblici e dello Stato. Un quarto ancora è di privati grandi e piccoli. Ma l'ultimo quarto, forse il migliore, è nelle mani del Vaticano. Alla vigilia della revisione del Concordato del 1929, vale forse la pena di occuparsene. Soprattutto quando, a proposito del nuovo patto fra Stato e Chiesa, si fa un gran parlare di educazione religiosa nelle scuole, di regimi matrimoniali, ma solo di sfuggita s'è accennato al futuro fiscale e tributario dell'immenso patrimonio della Santa Sede.

Ufficialmente, il patrimonio immobiliare della Chiesa al di fuori delle mura vaticane e considerato "extraterritoriale" è contemplato negli articoli dal 13 al 16 dei Patti Lateranensi. Si tratta delle basiliche di San Giovanni in Laterano, di Santa Maria Maggiore e San Paolo (con edifici annessi), del palazzo pontificio di Castelgandolfo, della villa Barberini sempre a Castelgandolfo, di alcuni edifici sul colle gianicolense già di proprietà dello Stato, di edifici ex-conventuali annessi alla basilica dei Santissimi Apostoli e alle chiese di Sant'Andrea della Valle e di San Carlo ai Catinari, del palazzo della Dataria, della Cancelleria, di Propaganda Fide a piazza di Spagna, del Sant'Ufficio, dei Convertendi di piazza Scossacavalli, del palazzo del Vicariato e di un edificio a via della Conciliazione (dove sono finiti i "Convertendi", che hanno lasciato la vecchia sede della Chiesa Orientale). Come questi già elencati, godono del privilegio di non poter essere espropriati «se non previo accordo con la Santa Sede» e di essere esenti da tributi anche l'università Gregoriana, gli istituti Biblico, Orientale, Archeologico, Seminario Russo, Collegio Lombardo, i due palazzi di Sant'Apollinare e la casa per gli Esercizi per il Clero di San Giovanni e Paolo.

Oltre a questi immobili "privilegiati", il Concordato prevedeva speciali esenzioni fiscali e tributarie per le proprietà della Santa Sede e degli «enti ecclesiastici o religiosi». Il tutto fu condito da una sanatoria degli strascichi della "questione romana" che costò allo Stato 750 milioni del 1929. A quasi cinquant'anni di distanza le cose sono rimaste immutate.

Un quarto della città è ancora saldamente in mano ad aspirantati, titoli cardinalizi, parrocchie, caritas, apostolica santa sede, provincie, commissariati, segretariati, conventi, istituti, monasteri, congregazioni, collegi e collegiate, case sante, generalizie, provinciali, religiose e di procura, oratori, seminari, studentati, basiliche e arcibasiliche, compagnie, società, opus, domus, pie società, pie case, atenei, università, istituti e seminari pontifici, pellegrinaggi, curie vescovili, vescovadi, episcopati, diocesi, arcidiocesi, asili, capitoli, comitati, conferenze episcopali, curati, comunità, ordini, chiese, curie generalizie, stabilimenti, sodalizi, apostolati, conservatori, confraternite e arciconfraternite, postulazioni generali, procure generali, rettorie, nunziature e segnature apostoliche, suore (adoratrici, amanti, ancelle, apostole, ausiliarie, bigie, bianche, canonichesse, catechiste, crocifisse, clarisse, dame apostoliche, donne, diaconesse, insegnanti, infermiere, figlie, mantellate, maestre, mercedarie, minime, ministre, misericordine, missionarie, monache, oblate, nobili oblate, ospitaliere, passioniste, piccole apostole, piccole suore, piccole sorelle, piccole ancelle, piccole figlie, piccole discepole, piccole serve, operaie, povere, predilette, rosarie, riparatrici, sacramentine, serve, stigmatine, terziarie, trinitarie, visitatrici, signorine operaie e vocazioniste), frati (che in tutti gli ordini religiosi compaiono come: padri, sacerdoti, servi, missionari, terziari, fratelli, figli, legionari, abati, arcipreti, minimi, scalzi, bigi, regolari, chierici, diaconi, reverendi, priori, minori, canonici, ospitalieri, regolari, trinitari, riformati).

Insomma, i soli ordini femminili che compaiono come proprietari di immobili nella città di Roma sono 325. I maschili sono un po' di meno: 87.

La Santa Sede ha, in Roma, delle zone preferenziali.

Il centro storico in mano al Vaticano va da Campo de' Fiori fino al Tevere di fronte al Castel Sant'Angelo, passando per piazza Navona e adiacenze. Passato il fiume, le proprietà ecclesiastiche si ramificano: da una parte vanno a lambire la città del Vaticano, su fino al colle del Gianicolo e giù verso il quartiere di Trastevere, per risalire poi verso la via Aurelia dove, attorno ai più antichi collegi e alle case generalizie, sono stati acquistati o ricevuti in donazione rustici e terreni. Dall'altra entrano di prepotenza nel quartiere Prati, quel quartiere che fu costruito dai "piemontesi" dopo la presa di Roma con un orientamento tale che da nessuna strada si potesse vedere la cupola di San Pietro. Le grandi enclavi di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni hanno calamitato le altre grandi proprietà immobiliari della Chiesa. Tutta la zona che parte dal fondo di via Nazionale e si estende verso il Colosseo è patrimonio della Santa Sede. Stesso discorso vale per il cuore del centro storico e commerciale: vaste proprietà immobiliari della Santa Sede punteggiano via Condotti, piazza della Pigna, San Sebastianello, piazza di Spagna, via Sant'Andrea delle Fratte. Le terrazze dei frati maroniti dominano poi il colle Fagutale e tutta l'oasi di verde che dalla chiesa di San Pietro in Vincoli scende verso il Colosseo. Dove finisce il quartiere della stazione centrale, comincia un'altra grossa fetta di proprietà della Chiesa: da via Merulana a via Manzoni, da piazza Dante a via Emanuele Filiberto, da Santa Croce in Gerusalemme fino alla piazza di San Giovanni in Laterano. Proprietà sparse si trovano ancora lungo le strade consolari verso le periferie e, qua e là, nel cuore dell'ex-quartiere della Roma-bene, i Parioli.

Dare un valore commerciale a questo impero è impossibile. Ci si può trovare indifferentemente di fronte a ettari di terreno edificabile o al palazzetto storico pronto alla ristrutturazione. Si inciampa in collegi o conventi, abitati ora da pochi religiosi, che potrebbero (ed è stato già fatto) essere trasformati agevolmente in residence di lusso, in alberghi, in centri commerciali. Il valore attuale di queste proprietà immobiliari dovrebbe essere moltiplicato per mille, diecimila volte. Il tutto, come si può leggere nelle norme capestro del vecchio Concordato, esentasse.

Da qualche anno a questa parte però la Santa Sede ha rimesso in movimento questo patrimonio. Lo ha fatto abbastanza in sordina, senza clamori e senza pubblicità. Il fenomeno è spiegabile. Non solo la Chiesa sa da tempo che il particolare e favorevole regime fiscale regalate dal vecchio Concordato ha le settimane contate, ma soprattutto sta cercando di modificare le strutture delle sue proprietà: i grandi e piccoli palazzi, scarsamente sfruttati dalle sue comunità religiose o da più istituti, stanno diventando società anonime, società a responsabilità limitata, alberghi, imprese commerciali, residence. In questa operazione di ringiovanimento, la Chiesa è favorita. Quando non rivende in pratica a se stessa attraverso società di cui è azionista di maggioranza, si trova di fronte un ansioso ventaglio di partner: banche, assicurazioni, società immobiliari, società di comodo. La spiegazione è semplice: per reperire oggi nel centro della città palazzi di una certa dimensione e in mano a un unico proprietario non c'è che da rivolgersi oltre il portone di bronzo. La Santa Sede non fa certo cattivi affari, trova decine di miliardi pronta cassa, forniti volentieri dalle banche in cerca di investimenti sicuri, con cui liberarsi, per esempio, di un vecchio collegio o di un convento fatiscente che non produce alcun reddito. O vende, e reinveste in immobili moderni o terreni un po' fuori dalla città, attendendo l'espansione naturale urbana. Oppure, negli altri casi, attraverso le banche a essa legate ottiene i mutui necessari per chiudere la vecchia casa generalizia, rifarla da capo a piedi e farne un grande albergo.



Questo immenso patrimonio s'è accumulato attraverso un processo secolare di sedimentazione e, più recentemente, con l'afflusso di lasciti e donazioni da parte di cittadini italiani, autorizzati una volta dal re, ora dal presidente della Repubblica.

Spesso la Santa Sede non tiene in gran conto le condizioni cui sono sottoposte le donazioni. Una volta che il bene è nelle sue mani ne dispone a piacimento. Spesso l'orfanotrofio o l'asilo voluto dal pio defunto autore della donazione viene, dopo pochi anni, trasferito altrove o semplicemente lasciato andare in malora.

Ci sono casi in cui (per esempio due palazzi di via Sant'Andrea delle Fratte donati alla veneranda confraternita del Santissimo rosario di Besazio, diocesi di Lugano, con «l'onere di una messa quotidiana nella cappella del Santissimo rosario a Besazio, un anniversario, due doti per nubendo o monacando di scudi romani trenta con vesti bianche per scudi romani cinque»), l'acquirente (sempre nel caso in esame si tratta della "Milena immobiliare srl" che ha comprato nel '74 i due stabili per soli 160 milioni, praticamente un regalo) oltre alle case s'è preso anche l'onere di far celebrare le messe in Svizzera e di trovare le vesti bianche per le monacande, conteggiando anche il valore attuale dello "scudo romano".

Probabilmente la "Milena", a sua volta, dopo aver ristrutturato i palazzi, venderà, insieme agli appartamenti, anche quote di messe e di vesti bianche.

La gestione del patrimonio della Santa Sede gode di una rendita di posizione rispetto a quello dello Stato italiano. Non è sottoposto a controlli, non ha bisogno di autorizzazioni. Il papa ha nominato con un chirografo del 13 maggio del '69 il cardinale Jean Villot, attuale segretario di Stato, presidente del patrimonio della Sede Apostolica. Villot, a sua volta, rilascia una procura negoziale a un monsignore di sua fiducia. Segue una specie di catena di firme autentiche: quella del "notare attuario delegato", della segreteria di Stato pontificia, della nunziatura apostolica, per finire alla Farnesina sul tavolo del ministro degli Esteri [il quale] formalizza il tutto, senza entrare nel merito.

Tra i moltissimi, abbiamo scelto i casi più clamorosi che dimostrano ciò che abbiamo detto più sopra a proposito dei recenti movimenti che interessano il patrimonio immobiliare romano della Santa Sede. Il 4 dicembre del 1970, la Santa Sede vende alla Banca d'Italia il palazzo Antonelli di via Quattro Novembre (a cento metri dal Quirinale e dirimpetto alla sede principale della stessa Banca d'Italia) per un miliardo e mezzo. Questo fabbricato era arrivato alla Santa Sede per un "legato della contessa Maria Emma Garcia della Palmira vedova Antonelli" nel 1932. Lo stabile era già occupato dalla Banca d'Italia che pagava 44 milioni l'anno alla Santa Sede per affitto. Tutto l'isolato è alto sei piani, 1.350 metri quadrati di superficie. Questa operazione non è costata una lira di tasse né alla Banca d'Italia né tantomeno alla Santa Sede. In precedenza la Banca d'Italia s'era già affacciata in zona acquistando un palazzo di sette piani con ingresso su via Parma e via della Consulta (i lavori di restauro sono iniziati da poco). La compravendita avvenne per soli 240 milioni: l'altro contraente era la "Immobiliare Paco spa" che due anni prima aveva acquistato lo stesso stabile per 200 milioni dalla Congregazione delle suore scolastiche del Terz Ordine di San Francesco d'Assisi di Cristo Re. A loro volta, le suore lo avevano avuto in donazione nel 1957 dalla Casa generalizia dell'Ordine dei frati minori francescani. Questi frati detengono un record: sono stati gli unici colpiti da un sequestro per lavori abusivi in un enorme stabile di loro proprietà in piazza della Pigna 24, in pieno centro storico.

#### Ristrutturazione

L'esempio era già stato dato dalla Banca Nazionale del Lavoro il 14 luglio del 1962, quando dal Pontificio Collegio Beda, per 355 milioni comperò un fantastico palazzo di sette piani all'angolo fra via del Basilico e via San Nicola da Tolentino, proprio di quinta a via Veneto. La banca fu fortunata: il palazzone aveva già ottenuto una licenza di restauro che gli iniziati religiosi avevano già iniziato a compiere. Ancor oggi c'è una parte degli uffici della sede centrale della banca (che, a mano a mano, si impossessò di tutto l'isolato all'intorno). C'è però anche un'inchiesta penale che si trascina: i lavori superarono i limiti concessi dalla licenza e il Comune ha chiesto (ma non ha ancora ottenuto) un risarcimento di alcuni miliardi.

Un altro affare con la Santa Sede lo ha fatto il Banco di Roma che, il 25 giugno del '71, ha comprato per 550 milioni un grande palazzo di sei piani a via dell'Umiltà (cento metri da piazza Venezia e adiacente alla sede centrale del Banco). Gli inquilini sono stati in parte sfrattati, in parte allontanati con una buonuscita. I lavori di ristrutturazione sono cominciati proprio in questi giorni. Anche questo mezzo miliardo abbondante è entrato nelle casse del Vaticano assolutamente indenne.

Il 28 gennaio di quest'anno un'altra banca, il Credito Artigiano di Milano, ha acquistato dalla Santa Sede (che questa volta è comparsa dietro il nome di "Luoghi Pii dei catecumeni e neofiti di Roma", ente presieduto dal vicario di Roma, Ugo Poletti) un grazioso palazzetto in via Selci 88 (a cento metri dal Colosseo) per 500 milioni. Ne farà la sua sede, nonostante i divieti del piano regolatore. Particolare curioso: i due ettari di terreno adiacenti e una parte dello stesso fabbricato sono andati invece, lo stesso giorno, a una società di Milano, la "Nibbio spa", per altri 650 milioni. E una società collegata al Credito Artigiano. Anche qui sono cominciati i lavori di restauro la cui licenza era stata concessa fin dal 1975, cioè prima della stessa vendita. Cosa diavolo ne faranno di quel terreno?

E invece la "Intereuropea Assicurazioni" che per un miliardo si assicura, nell'ottobre del '73, palazzo Alberini (un piccolo capolavoro di Giulio Romano, allievo di Raffaello) in via Banco Santo Spirito, di fronte al Castel Sant'Angelo, e un vecchio fabbricato adiacente in vicolo San Gelso. Palazzo Alberini era l'antica dimora del "Pontificio collegio portoghese". I lavori di restauro sono stati però sospesi e il palazzo sequestrato per ordine del pretore Adalberto Albamonte per "abusi edilizi". La "Intereuropea" (di cui uno dei consiglieri è l'ex-ministro socialdemocratico Giuseppe Lupis) aveva addirittura chiesto l'applicazione della legge Tupini e la demolizione del fabbricato considerato un gioiello architettonico. A onor del vero la Santa Sede s'era opposta a tanto scempio.

In cerca non di una sede ma di buoni investimenti, ecco che l'Italcasse si affaccia in Vaticano e, attraverso la Socogen, mette le mani sull'ex-Collegio Internazionale dei Cappuccini compresa la chiesa di San Lorenzo da Brindisi. Un immenso quadrilatero delimitato da via Boncompagni, via Puglia, via Sicilia e via Romagna (siamo alle spalle di via Veneto). I Cappuccini l'avevano venduto alla Socogen di Milano il 29 aprile del '70 per 5 miliardi e 700 milioni. Dopo i lavori il collegio è scomparso e della chiesa resta solo l'involucro. Qui verrà un super residence con piscina, alloggi, biblioteche, sale riunioni. Sull'area dell'ex-collegio è in via di ultimazione un monumento di uffici, abitazioni, studi professionali e negozi. Negli scantinati si possono ancora vedere i resti delle antiche mura romane inglobate nel calcestruzzo. Per capire di chi è la Socogen basta ricordare che il presidente è un tale cavaliere del lavoro Alessandro Alexandri, presidente anche dell'asilo Santa Rita e console onorario di Malta. Questo ben di dio è stato comperato dall'Italcasse il 5 aprile del '73 per la bellezza di 24 miliardi. A rappresentare, l'Italcasse nell'affare c'è andato Giuseppe Arcaini in persona.

Un altro residence (superlusso, due milioni al metro quadrato è il suo prezzo di vendita, la Socogen questa volta si limita a compiere i lavori di restauro), è spuntato nella famosissima ed esclusiva via dell'Orso della Roma dei Borgia. È un palazzo rinascimentale donato nel 1945 alle suore Orsoline di Somasca per venire «in aiuto alle opere di religione e beneficenza». Il 28 febbraio del '73 le suore si liberano del palazzo per poco meno di 400 milioni. E la "Senofonte srl", controllata però dalla fantomatica "Satafino Trust et placement reg." di Vaduz, la nuova proprietaria. Amministratore della "Senofonte" è l'avvocato Tommaso Addario, condirettore generale dell'Italcasse e braccio destro di Giuseppe Arcaini. Tommaso Addario, dimissionario dopo l'operazione, ricompare nel maggio di quest'anno e con 840 milioni in contanti diventa il legittimo proprietario degli otto migliori appartamenti del complesso. Forse l'affare è stato meno buono del previsto: dopo l'intervento del collettivo extraparlamentare di Tor di Nona ("L'asino che vola", autore degli ormai famosi murali) il residence di via dell'Orso è stato messo sotto sequestro per lavori «eseguiti in difformità delle licenze» (i dodici appartamenti previsti erano diventati ventiquattro).

L'11 dicembre del '74, la Santa Sede vende sei ettari e mezzo, più una villa detta "I tre colli", che ospitava la sede della "Loyola University", in via della Camilluccia 180 (è la via delle ville più chic nella zona nord di Roma), alla "Minerva spa" di Roma per un miliardo e mezzo. La "Minerva", al momento dell'operazione era controllata da due fiduciarie della Banca Nazionale del Lavoro e della Banque Nationale de Paris. Ora su quei sei ettari c'è il residence "Tre colli". Amministratore unico è il dottor Claudio Reichlin di Milano, segretario del consiglio d'amministrazione della Ras, dell'Assicuratrice Italiana, del Lloyd Siciliano. Come una ciliegia sulla torta, le stesse due banche hanno comperato il 30 giugno del '75, attraverso la "Fioranna srl", per 290 milioni, anche un terreno confinante di poco più di un ettaro. Anche questi due miliardi sono finiti nelle casse del Vaticano, senza colpo ferire.

Il residence più esclusivo di Roma si chiama "Residence Aldrovandi". Si affaccia sullo zoo di Roma ed è nel cuore dell'angolo più sofisticato del quartiere Parioli. Fino a qualche anno fa era il liceo Cabrini delle suore missionarie del Sacro cuore di Gesù. Lo venderono, o meglio lo regalarono, alla Immobiliare Aldrovandi spa di Napoli per 250 milioni, una sciocchezza per 2.500 metri quadrati di terreno, compreso l'edificio del vecchio collegio. L'Immobiliare Aldrovandi ha anche acquisito la prelazione sul resto della proprietà delle monache che, dietro il residence, confina con le tre strade più eleganti della città. Le pie missionarie hanno reinvestito il capitale e, aggiungendoci altri 80 milioni, si sono trasferite in un vilino di via Cortina d'Ampezzo 269, altra zona residenziale che corre parallela alla via Camilluccia e di cui abbiamo già parlato.

In cima a via Veneto è scomparsa un'altra scuola, l'Assunzione, collegio per le ragazze della buona borghesia prebellica. Per un po' l'edificio ha ospitato il Collegio pontificio francese. Ora ci si può specchiare nel ferro e vetrocemento del lussuoso Jolly Hotel. L'Itajolly comperò tutto il blocco nel 1967 per un miliardo e 145 milioni. Doveva costruire un albergo, ma non di lusso. Naturalmente, il vincolo è stato disatteso.

#### Donazioni

Le suore d'Egitto di via Cicerone (cioè le francescane missionarie del cuore immacolato di Maria), il 28 maggio del '71 abbandonarono un'altra scuola, a due passi da piazza Cavour, al suo destino. La "Residence Cicerone spa" acquistò il casggiato e il terreno delle suore per un miliardo e 100 milioni. Demolì il tutto e ricostruì un albergo di prima categoria. Per 4 miliardi e mezzo l'albergo (undici piani per 2.500 metri quadrati), passò alla "Genghini spa". In realtà rivendette a se stessa, poiché la Residence Cicerone era fin dall'inizio controllata da Mario Genghini, presidente dell'Immobiliare, attraverso la società di comodo "Socan Holding" del Lussemburgo. Un classico rigiro di coperture fiscali.

Un altro convento s'è trasformato in albergo dopo un passaggio intermedio fra enti ecclesiastici. Di proprietà della Curia generalizia dell'Istituto della Sacra Famiglia di Nazareth, il convento di via Machiavelli 22 (siamo accanto a Santa Maria Maggiore) fu "donato" alla Procura generale dell'Istituto dello Spirito Santo.

Il valore della donazione (cento milioni) raddoppiò il mese successivo quando l'istituto lo rivendette alla "Machiavelli srl" il cui amministratore era Francesco Fina. La questura concesse all'albergo la licenza di esercizio limitatamente all'Anno Santo. Curioso, l'albergo fu inaugurato senza nemmeno le regolari licenze di costruzione.

La Casa generalizia della Congregazione delle suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore, l'8 novembre del '72 vendette per 400 milioni un terreno di due ettari all'inizio della via Aurelia, già munito di licenza, alla "Aurelia Palace spa", che aveva come



azionista di maggioranza la "Primalux Holding", società anonima del Lussemburgo. Da due anni però ha cambiato nome: si chiama "Midas Hotel" spa, presieduta da Aldo De Luca. Anche la "Midas" è controllata da una società lussemburghese che, guarda caso, si chiama anch'essa "Midas". Tutto ciò per ammirare, da due anni, un albergo enorme, il più vicino in linea d'aria all'aeroporto di Fiumicino.

Una donazione alla Procura generale dell'Istituto dello Spirito Santo (un terreno di due ettari e mezzo in via Aurelia Antica 162) è finita per 915 milioni nel corso del '73 all'"Immobiliare Consea spa" con sede a Roma in via Lovanio 2. A quest'indirizzo troviamo un ospite illustre: le "Condotte d'acqua", società in parte controllata dall'Iri, azionista della "Consea", insieme all'olandese "Four Seasons Hotels Administration". Ora su quel terreno c'è un cantiere. Doveva esserci già un albergo, ma tutto è ancora sotto sequestro.

Un esempio della sorte riservata alle donazioni è dato da un terreno di 101 ettari piovuto dal cielo nel 1969 alle Opere di Religione. Il terreno, che corre accanto al raccordo anulare vicino alla località chiamata "Magliana", fu venduto, appena due anni dopo, dalle stesse "Opere" alla società "Alitalia" per 2 miliardi 119.981.500 lire. Che fossero stati, invece, tre milioni e mezzo di dollari?

Buoni affari con la Santa Sede li ha combinati anche il costruttore Alvaro Marchini il quale, il 2 ottobre del '65, ha acquistato dalla "Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità" (Opera don Guanella di Como), due palazzi a un passo dal Colosseo, uno in via Celimontana 16 e l'altro in via dei Santi Quattro Coronati, attraverso la sua società "Pomar Immobiliare spa". Il prezzo fu incredibile: 50 milioni per tutt'e due.

Gli "Ibemesi" (che sono poi i frati minori irlandesi) il 31 ottobre del '68 vendettero, invece, il solo diritto di superficie del sottosuolo del giardino del convento di Sant'Isidoro, tra via Crispi, via Ludovisi, via degli Artisti (siamo a un passo da via Veneto), alla "Edilcrispi spa". Adesso, sotto il giardino, c'è un parcheggio sotterraneo di quattro piani per una superficie utile di 17.700 metri quadrati. Il presidente della "Edilcrispi" è Pellegrino De Strobel che risulta, fra l'altro, vicepresidente della "Vianini" il cui capitale, quotato in borsa, è controllato per il quaranta per cento dall'"Istituto per le Opere di Religione", la grande finanziaria vaticana. Solo che, di questo quaranta per cento, una parte è di proprietà della "Immobiliare Tirrena spa", nata nel 1928. Ha un capitale di 2 miliardi e settecento milioni. Il novanta per cento è sempre delle "Opere di Religione". Il resto è della fantomatica "Etablissement Herold" di Vaduz. La "Tirrena" denuncia nell'ultimo bilancio proprietà di terreni per 9 miliardi e 100 milioni, fabbricati per 5 miliardi e 600 milioni. La "Vianini", naturalmente, è socia di maggioranza della "Edilcrispi": il socio di minoranza è, altra sorpresa, la "Ambrolat Anstalt" di Vaduz, amministrata dal console svizzero a Vaduz. Ai frati ibemesi andrà, in canoni trimestrali, un miliardo e 600 milioni.

Dalla parte opposta di via Ludovisi, attraversato l'incrocio con via Veneto, ritroviamo la Socogen che acquista dalla Curia generalizia dell'Istituto delle suore del Santo Bambino di Roma, il 15 dicembre del 1972, un palazzo di cinque piani (più un altro corpo secondario con giardino) in via Boncompagni 8. La Socogen sborsa 700 milioni e sei mesi dopo rivende il tutto alla "Immobiliare Rattazzi spa" di Milano per 2 miliardi e 650 milioni. I lavori di ristrutturazione del vecchio stabile sono in corso. Cosa ne uscirà è ancora un mistero.

Il 15 febbraio del 1972 sparisce la "Congregazione dei frati della Carità" detta anche "dei frati bigi". Tutti i beni dei frati rientrano nelle capaci braccia della Santa Sede. Tutto l'ex-convento dei "bigi" tra via Emanuele Filiberto, viale Manzoni, via Tasso (siamo esattamente a metà strada fra il Colosseo e San Giovanni), viene venduto il 2 maggio del '75 alla "Edif Immobiliare srl" di Roma, per 1 miliardo e 50 milioni. La "Edif" sta trasformando tutto in uffici. Peccato però che la "Edif" esiste solo sulla carta: è una società ombra controllata per il novantanove per cento dalla "Costruzione Franconetti Sas", il cui socio accomandante è al novanta per cento la "Modern Building Corporation" di Panama.

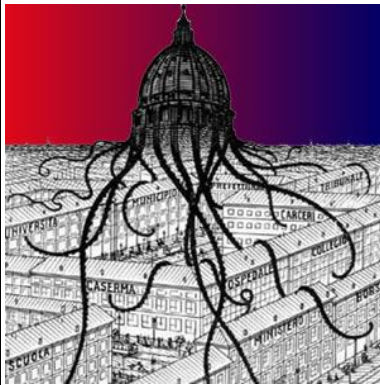
Ha cambiato bandiera anche un enorme quadrilatero tra via Lanza, largo Visconti Venosta, via Cavour e via Sforza. Era dell'Istituto delle figlie del Sacro Cuore di Gesù, che il 21 dicembre del '73 lo vendettero, diviso in tre lotti, ad altrettante società collegate: la "Iniziativa Immobiliare romana spa", la "Iniziativa Immobiliare Cavour spa" e la "Fondiarina Giovanni Lanza spa". Le tre società appartengono per il novantotto per cento alla Banca di Credito e Commercio di Lugano. Le suore intascano 1 miliardo e 400 milioni. I lavori di trasformazione della vecchia scuola sono ancora in corso. Sono imponenti, c'è dietro un mutuo dell'Iccrea di 4 miliardi, acceso nel maggio di quest'anno.

Presa dall'ansia di reinvestire il suo patrimonio, la Santa Sede in periodi successivi si disfa persino dell'intero complesso di via della Dataria (fra il Quirinale e Fontana di Trevi) che, per una parte, era riconosciuto dai Patti Lateranensi come extraterritoriale. Il 24 ottobre del '72 la "Edilappia '77 srl" se ne aggiudica una fetta per soli 200 milioni. L'"Edilappia" dei tre fratelli Tonelli (un ingegnere, un architetto, un avvocato) ha trasformato tutto in studi e appartamenti. Le vendite sono già iniziate. Due mesi più tardi, la Santa Sede in pratica regala una seconda fetta della Dataria alla società "I Muschi", costituita a bella posta. Con soli 17 milioni, la piccola società si assicura uno degli angoli più caratteristici di Roma: piazza Scanderbeg. Lì vivono ancora gli antichi inquilini, ma "I Muschi" non hanno fretta, considerando anche l'insignificante immobilizzo di capitale.

La terza fetta della Dataria parte il 29 ottobre del '73. È una fetta piuttosto grossa che occupa l'angolo della via omonima con via San Vincenzo che scende verso Fontana di Trevi. Anche questo è un regalo piovuto nelle tasche della "Dataria di Roberto Palea & C. sas" di Torino per soli 170 milioni. Anche la "Dataria" ha ristrutturato e ha messo in vendita appartamenti e uffici di lusso.

Solo due mesi dopo l'operazione si completa con la vendita del pezzo forte. L'acquirente è l'Ansa, l'agenzia nazionale di notizie che per 650 milioni in contanti e 825 di mutuo entra nel corpo principale dell'antico palazzo extraterritoriale (3.900 metri quadrati per quattro piani). L'interno, questa volta, non è stato ristrutturato. Per questa transazione, trattandosi di "immobile situato in Stato estero", è stata pagata solo la tassa fissa di duemila lire.

Nomi di comodo



Per soli 280 milioni, il 26 giugno del '74 la Santa Sede vende un palazzo di quattro piani con giardino in via di Priscilla 12-14, in faccia al parco di Villa Ada e attiguo all'ingresso delle catacombe di Santa Priscilla. Chi compra è la "Delta Tau '74 srl", centomila lire di capitale, del conte Piero Spalletti. La "Delta Tau '74" nasce per questa specifica operazione insieme a due sorelline: la "Tau Delta '74" e la "Delta Sigma '74". Per ora, il conte Spalletti si limita a riscuotere affitti per dieci milioni l'anno.

Le suore francescane dell'Immacolata concezione di Belle Prairie abbandonano nel luglio del '70 la sede della congregazione in via Dandolo (siamo nel centro di Trastevere) angolo via Fabrizio. Alle suore subentra per 600 milioni la "Villa delle Mimose srl" (l'amministratore è di nuovo Francesco Fina, già incontrato con la "Machiavelli srl"). Tra i soci di minoranza si trova la "Cespelminis Holding", società anonima di Ginevra, 500 milioni di capitale. Il fabbricato è stato raso al suolo. La licenza era stata concessa per la costruzione di «civili abitazioni non di lusso». Invece alla fine del '74 si poteva ammirare un palazzo di nove piani, 27 appartamenti, altrettanti box, sei ascensori, impianti termici e di condizionamento, una piscina.

La "Maestre Pie Venerini", ente religioso di "educazione e istruzione", il 24 luglio del '70 vende per 225 milioni, un prezzo veramente irrisorio, due fabbricati, uno in via del Teatro Pace, e l'altro in via del Governo Vecchio 62 (palazzo seicentesco, vincolato dalle Belle Arti), alla "Restauri Centro Storico" srl. La "Rcs" ha subito rivenduto il primo palazzo e ha presentato i progetti di trasformazione del secondo. Come mai le pie maestre hanno praticato un prezzo così ridicolmente basso? La risposta è agevole. La "Rcs" non è altro che una diversa etichetta dell'Immobiliare, unica azionista e, com'è noto, all'epoca controllata interamente dal Vaticano. A proposito di questa "Restauri Centro Storico" è necessaria una breve parentesi: ci si era sempre chiesti come mai l'Immobiliare trascurasse il centro storico della città. Si potevano vedere i cantieri con le tabelle dei "Beni Stabili", di altre società importanti, ma l'Immobiliare non figurava mai. Ora il mistero non è più tale: all'interno delle mura Aureliane, l'Immobiliare preferisce farsi chiamare "Restauri Centro Storico". Così ha modificato le antiche strutture di via di Grottapinta 41, via di Monterò 15, via Giulia, via dei Cimatori, via in Caterina 83, vicolo delle Palle. I suoi clienti preferiti restano sempre o enti morali, o opere pie ed ecclesiastiche.

Infine, abbiamo pescato, per un caso, alcuni esempi di società ombra gestite direttamente da enti ecclesiastici e dal Vaticano.

La società agricola immobiliare "Cafaggiolo srl", che apparteneva fino al maggio del '76 alla comunità dei Cistercensi riformati (sono i noti Trappisti), è passata alle stesse "fiduciarie" del residence "Tre colli" di cui abbiamo parlato più sopra: la "Servizio Italia" e la "Saf". La sede, in via San Nicola da Tolentino, dice tutto: è la stessa sede della Banca Nazionale del Lavoro. La "Cafaggiolo" possiede un palazzo in via San Nicola dei Cesarmi 5 (adiacente a piazza Argentina, due passi da piazza Venezia), un magazzino in via Monteverde 240 (è il deposito delle cioccolate e del center dei Trappisti?), un terreno in località "La mamma", mezzo ettaro sulla via Laurentina dove poi hanno eretto la nuova casa generalizia.

Altre società di questo tipo sono la "Pro Juventute", la "Pro Infantia", la "Pro Orfanis", la "Pro Castris". La Pro Juventute srl è nata nel 1950, con sede in via della Conciliazione 10, capitale 900 mila lire, ed è amministrata da Luigi Mennini, un grosso personaggio del mondo degli affari vaticani. Appena nata, la "Pro Juventute" si mise in moto. Comperò dai "Canonici regolari

premostratensi" (come a dire che il Vaticano vendette a se stesso) un immenso palazzo di cinque piani vincolato dalle Belle Arti in via Urbana 157, ai piedi di Santa Maria Maggiore. Prezzo pattuito: 52 milioni e mezzo. Oggi però questa società risulta debitrice nei confronti della Santa Sede di 63 milioni.

La "Pro Infantia" è nata sempre nel 1950, stesso indirizzo, stessa sede, stesso amministratore. Non risulta però aver fatto affari nella città di Roma.

La "Pro Orfanis" nacque un anno più tardi. Anche questa è stata costituita per intraprendere affari immobiliari. Fra i suoi soci ce n'è uno illustre: le Opere di Religione. Aveva un ettaro di terreno alla Pineta Sacchetti (siamo sul Monte Mario) che è passato all'Inpdai negli anni '60, quale nuovo azionista.

L'ultima è la "Opus pro Castris srl", anche questa nata nel '55, stessi dati caratteristici, che acquistò subito un villino di 4 piani in via Monte Nevoso 8, nel quartiere di Montesacro. Lo pagò dieci milioni. L'amministratrice di questo villino, destinato a «opere di religione», è suor Maria Giuseppa Cinotti di Campobasso.

Tre anni fa fu deciso di donare il villino alle "suore della Sacra Famiglia di Bordeaux". Ma ancora le suore non si sono decise. Forse perché in attesa della nuova legislazione concordataria.

Queste sono vere e proprie mimetizzazioni societarie. Qui ci troviamo di fronte a beni vaticani gestiti però da società che sono di fatto e di diritto, italiane. Dovrebbero essere sottoposte alle nostre leggi, al nostro fisco. Ma sono "srl" di comodo con tutti i vantaggi che ne seguono. Queste cinque le abbiamo trovate per caso tra le duecentomila società registrate presso il tribunale di Roma quante altre se ne nascondono?

Ecco l'interessante quadro che presenta la Santa Sede nell'esposizione dei suoi beni immobiliari, solo prendendo in esame la città di Roma, anche se è vero che soprattutto nella capitale questo particolare aspetto delle ricchezze vaticane s'è, negli anni, concentrato. Le garanzie racchiuse negli articoli del Concordato e nella legge di attuazione del febbraio 1929 garantiscono a questo patrimonio un invidiabile regime di evasione fiscale legalizzata. E questo sarebbe pure stato ammissibile quando la Chiesa giustificava il riconoscimento di questo particolare status giuridico con il fatto che, altrimenti non avrebbe potuto mantenere comunità religiose, ordini, monasteri e conventi che, di per sé, non producono alcun reddito e che al contrario, hanno come "scopo sociale" le beneficenze, le assistenze ai poveri, agli ammalati. Ma dal momento che la Santa Sede rimette in movimento questo ingente patrimonio e lo ricicla con transazioni vere o fittizie a puri scopi speculativi, la pace fiscale accordata al potere regnante dentro le mura leonine non ha più senso. Le pie suore impegnate in improduttivi servizi di misericordia meritano forse la tregua fiscale. Ma non le pie suore che smistano impunemente cifre che, male che vada, sono dell'ordine di miliardi.



A questo punto seguono ben 7 pagine del settimanale fitte fitte di tutte le proprietà terriere ed immobiliari del Vaticano. L'Osservatore Romano si scaglia frontalmente contro Ogetti, ma Melega non si lascia intimidire e continua con l'inchiesta con un secondo articolo dal titolo:

#### I mercanti di San Pietro ed i conti delle finanza vaticana

Sarà perché è uscita alla vigilia del terzo incontro fra il sindaco [di Roma] Giulio Carlo Argan e Paolo VI, sarà perché ha scosso un Parlamento poco attento agli slalom governativi sulle materie fiscali della nuova carta concordataria, sarà perché i radicali ne hanno fatto oggetto di interpellanze e mozioni, fatto sta che l'inchiesta sul patrimonio immobiliare del Vaticano pubblicata dall'Europeo ha provocato una serie di reazioni interessanti: il comune di Roma ha annunciato di voler censire tutti i beni vaticani presenti nella capitale; il Parlamento ha aperto gli occhi sulla "bozza" del nuovo Concordato; L'Osservatore Romano ha preso la penna e, in due fitte colonne di piombo sulla prima pagina del numero del 6 gennaio, ha chiarito il pensiero della curia in merito a quei servizi giornalistici che si permettono di alzare un timido velo sugli affari ecclesiastici: il nostro lavoro - secondo il giornale vaticano - era disinformato, falso, anticulturale, confusionario, irresponsabile, scandalistico, anticlericale, goffo.

Per evitare una inutile polemica verbale, andiamo alla sostanza.

Le accuse dell'Osservatore sono: di aver confuso i beni immobiliari della Santa Sede garantiti dal Trattato del 1929 come "extraterritoriali" con tutti gli altri; di aver surrettiziamente detto che il Vaticano ha, in ultima analisi, il controllo sui beni degli enti ecclesiastici; di aver sostenuto che Vaticano ed enti religiosi godono di incredibili privilegi fiscali.

Non c'è dubbio che una cosa sono i beni immobiliari che, inseriti nel Trattato, godono del privilegio della "extraterritorialità", e una cosa siano tutti gli altri beni della Santa Sede e degli enti ecclesiastici. Nell'inchiesta erano tenuti, infatti, accuratamente divisi. Abbiamo persino "integrato" il testo del Trattato con le estensioni previste da leggi successive, tanto che aggiungemmo il palazzo dei "convertendi" di via della Conciliazione (scambio di note tra ambasciate nel 1937), i terreni e i fabbricati allegati alla villa Barberini di Castelgandolfo (legge del 21 marzo del 1950, numero 178), i terreni della radio vaticana (circa 541 ettari tra Ponte Galeria e la via Pontina, un'estensione di terreno veramente spropositata che non giustifica l'estensione del privilegio della extraterritorialità con la sola scusa di costruirci i centri trasmettenti e riceventi della radio vaticana).

Il fatto che abbiamo parlato dei beni extraterritoriali del Vaticano ha fatto scrivere all'Osservatore che L'Europeo compie operazioni anticulturali e che non c'è oggi nessuno «che voglia seriamente riaprire la questione romana», chiusa nel 1929 con il famoso "Indennizzo" di un miliardo (in titoli di Stato) e 750 milioni (in lire) e che fu definito (fatte le debite proporzioni si tratta dell'equivalente di circa 2.000 miliardi odierni - del 1971! n.d.r. -) da Pio XI «limitato allo stretto necessario».

Per molto tempo alcuni circoli cattolici si chiesero che fine avesse fatto quella somma, pagata quasi come risarcimento di danni di guerra. Ma, a parte ciò, quel che asserisce L'Osservatore Romano sulla questione romana non è del tutto esatto. Il pomeriggio del 2 dicembre scorso, durante la discussione sul progetto di legge sul nuovo Concordato, proprio un democristiano, campione della destra cattolica, l'onorevole Giuseppe Costamagna, piemontese, ha dichiarato: «Io, come cattolico, chiedo la modifica del Trattato, strappato da Mussolini con un baratto che ripugna alle coscienze: concedere molto con il Concordato e poco con il Trattato. Il mondo cattolico italiano, a fronte di modifiche al Concordato, dovrebbe chiedere la modifica del Trattato per accordare alla Santa Sede un territorio degno delle sue esigenze e comunque non inferiore a quello che è riconosciuto a Stati come il Principato di Monaco e la Repubblica di San Marino, che hanno certo minori tradizioni storiche della Santa Sede. Solo a questo modo si potrebbe rimediare all'ingiustizia perpetrata nel 1929». Questa stravagante omelia dell'onorevole Costamagna fu seguita, con buona pace dell'Osservatore, da nutriti applausi.

L'operazione "anticulturale" dell'Europeo è proseguita, secondo L'Osservatore Romano, quando s'è parlato di "Impero vaticano", "confondendo" i beni della Santa Sede come tale e quelli che fanno capo agli enti ecclesiastici maggiori e minori. Allora, di chi sono in realtà questi beni immobili? Se, come sostiene la voce ufficiale del Vaticano, fossero realmente distinti, bisognerebbe aprire una lunga discussione sulla figura della "devoluzione canonica".

Prendiamo, per esempio, i "frati bigi", ovvero la "congregazione dei frati della carità". La congregazione è stata sciolta con decreto della "Sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari" il 15 febbraio del 1972 e i beni sono stati "devoluti" canonicamente alla Santa Sede. Concretamente, è finito sotto l'ala della Santa Sede un enorme complesso situato fra via Tasso e viale Manzoni. Con atto del 2 maggio 1975, la Santa Sede vendette il tutto alla "Edif", una società immobiliare controllata da una società fantasma panamense, per 1 miliardo e 50 milioni. Già un anno prima, però, la "Edif" aveva ottenuto il possesso di fatto dell'immobile. Fu una compravendita veramente singolare: insieme alla Santa Sede, che "canonicamente" era divenuta proprietaria del bene, erano presenti anche i resti di quei "frati bigi", che per il nostro diritto civile erano ancora i legittimi intestatari del patrimonio della congregazione appena disciolta. A questo punto ci si chiede come fu spartito il miliardo.

Se fosse vero quello che sostiene oggi L'Osservatore, c'è da ritenere che il miliardo sia stato poi diviso fra i singoli frati. In realtà, il

miliardo è finito nelle casse vaticane grazie a questa "devoluzione canonica". Queste "devoluzioni" equivalgono a veri e propri passaggi di ricchezze fra "enti" che la stessa Santa Sede si affanna a dichiarare separati fra loro. Ed è sorprendente, a questo punto, che su questi passaggi di ricchezza non ci siano né controlli né imposte.

Di casi come quello dei "frati bigi" se ne contano a decine. Ma ci sono anche altre forme di mascheramento, ancora più elementari. Per esempio, è sempre la Santa Sede che compare sotto l'etichetta di "Luoghi pii dei catecumeni", "Luoghi pii dei catecumeni e neofiti", "Pio istituto dei catecumeni e neofiti", "Casa pia dei catecumeni e neofiti". Quest'ultima, che viene definita «ente avente personalità giuridica riconosciuta», è presieduta da «sua eminenza cardinale Ugo Poletti, vicario generale di sua santità papa Paolo VI». Un anno fa vendette un enorme complesso di fabbricati e giardini in via in Selci al "Credito Artigiano" di Milano e alla "Nibbio spa" per un miliardo e 150 milioni. Dato che il piano regolatore vieta l'insediamento di uffici in quel punto del centro storico, perché il "Credito Artigiano" s'è sacrificato, sia pure per una cifra insignificante? La risposta è agevole: una parte del "Credito" è controllata dal Vaticano. Già nell'assemblea dei soci del 1971, monsignor Ferdinando Maggioni, dopo avere ringraziato dirigenti, funzionari e impiegati per l'opera svolta, assicurava all'istituto di credito «l'assistenza della divina provvidenza».

La stessa esenzione fiscale che, di fatto, accompagna le "devoluzioni canoniche" protegge anche i lasciti e le donazioni che piovono nelle casse del Vaticano. Il 26 giugno del 1974 la Santa Sede ha venduto per 280 milioni uno stabile di sei piani e 103 vani in via di Priscilla 14 alla "Delta Tau" srl, una società creata ad hoc. Com'era giunto lo stabile alla Santa Sede (che qui compare a proposito come Santa Sede Pontificia opera di assistenza)? Attraverso un "legato" di suor Maria della Croce, al secolo Valeria Cavalieri, con testamento segreto del 28 maggio del 1962, depositato il 9 giugno del '63 al consolato d'Italia a Rio de Janeiro. Dopo la morte di suor Maria, il lascito fu autorizzato nel 1969 dal presidente Saragat e accettato subito dalla Santa Sede. Tutto ciò avvenne assolutamente gratis.

Una parte dell'isolato di via della Dataria, quello che fa angolo con la via San Vincenzo, fu venduto dalla Santa Sede il 30 dicembre 1972 alla "Dataria sas" di Roberto Palea & C., di Torino, per 170 milioni. Un regalo. Alla Santa Sede d'altra parte non era costato nulla perché le era arrivato dalla pietà della signora Elvira Mannoni fu Tobia, maritata Francesco Rosi Bernardini, il 29 luglio 1921. Per non doverci pagare sopra nemmeno l'Invim, che sarebbe entrato in vigore il primo gennaio 1973, la Santa Sede s'affrettò a liberarsene.

Citiamo altri tre casi, recentissimi, di lasciti immobiliari gratuiti.

L'8 aprile 1975, una certa Olga Zayo dona alla Santa Sede un complesso immobiliare in via delle Nespole (quartiere Centocelle). Il 9 luglio '76 la Santa Sede, questa volta sotto l'etichetta di "Amministrazione patrimonio della Sede Apostolica", accetta una donazione da parte dei monsignori Giuseppe e Giovanni De Andrea. Si tratta di un appartamento al quarto piano, scala A interno 12, via del Mascherino 12. La donazione è stata autorizzata dalle firme di Leone e Cossiga il 21 febbraio dell'anno scorso, "udito il Consiglio di Stato". Poiché sono stati invocati i benefici fiscali previsti dalla legge perché la donazione è stata fatta a "fini di culto e religione" (oltre all'Invim non pagata, trattandosi di beni della Santa Sede) e queste motivazioni sono state accolte a occhi chiusi da Leone nel decreto da lui firmato, vorremmo essere sicuri che la presidenza della Repubblica o il ministero degli Interni ci garantissero che in questo appartamento del quarto piano sia presto aperta una parrocchia o, almeno, un centro di esercizi spirituali.

Il 6 agosto del 1976, infine, la Santa Sede accetta una cospicua donazione dai fratelli Letizia, Giuseppina, Domitilla e Luigi Mollari. È un terreno di venti ettari con fabbricati rurali in località "La Mandria" sulla via Laurentina, al numero civico 1351.

Vengono invocati gli stessi benefici. A proposito di questa donazione ci sono da registrare due novità. La prima, che come in innumerevoli altri casi, la perizia dei beni donati è inattendibile: solo 500 milioni. La seconda, che il decreto del presidente Leone impone alla Santa Sede di rivendere il tutto entro 5 anni. Saremmo curiosi di sapere: con quale criterio sarà poi effettuata questa vendita? Quale sarà l'utile che ne ricaverà alla fine il Vaticano, che pure ha ricevuto gratis "La Mandria"? Quali «esercizi di culto, di religione, di istruzione, assistenza, apostolato, evangelizzazione, misericordia» vi eserciterà mai la Santa Sede per giustificare in qualche modo le esenzioni fiscali ottenute accettando la donazione?

Dice ancora *L'Osservatore Romano* nel suo editoriale che «risulta positivamente che parecchi istituti religiosi che hanno case a Roma, amareggiati e afflitti per difficoltà di ogni genere, sono del parere che converrebbe loro stabilire la propria sede in altri Paesi». A parte il tono vagamente intimidatorio del capoverso, esso contiene un'inesattezza: nessun istituto, per quanto "amareggiato", potrebbe lasciare Roma, a meno che la Santa Sede non dia la sua autorizzazione. Allo stesso modo, qualunque istituto voglia compiere un'operazione di compravendita, non può farlo senza l'autorizzazione che, secondo i casi, viene concessa dalla Santa Sede attraverso la "Sacra congregatio clericis", la "Sacra congregatio pro religiosis et institutis saecularibus", l'"Istituto di Propaganda Fide", o l'intervento diretto e personale di cardinali.

L'autorizzazione non solo è obbligatoria (e ciò dimostra la nostra tesi di una stretta connessione, almeno sul piano della gestione patrimoniale, tra gli enti ecclesiastici e la stessa Santa Sede) ma è anche costosa: per ottenerla, l'ente, l'istituto, il collegio, la casa pia, devono, in latino, «implorare umilmente» la Santa Sede attraverso una serie di passaggi gerarchici, motivare con abbondanza di particolari l'"implorazione", assicurare che, sotto sotto, non vi saranno «inonestos usus», e pagare intorno alle 200 mila lire di tasse varie, di «libellarum italicarum».

Dunque, non è vero che la Santa Sede ignora gli affari dei suoi enti. Essa ne è tanto coinvolta che addirittura tiene a mettere in bella evidenza in calce alle autorizzazioni di ritenersi, «in forza della sua speciale natura di Ente di diritto pubblico ecclesiastico», non responsabile «né economicamente, né civilmente» per atti compiuti da ricorrenti o da terzi. Con questa formuletta, per esempio, la Santa Sede si sente in diritto di non essere chiamata a rispondere degli abusi edilizi compiuti in seguito alle spericolate transazioni effettuate dalle sue congregazioni.

Ad aggravare la situazione, la Santa Sede, che pure segue fino a un certo momento tutta l'operazione condotta dall'ente ecclesiastico, una volta chiusa la partita si disinteressa completamente di controllare se gli impegni presi dall'ente siano poi stati rispettati. Per esempio, la "Veneranda confraternita del santissimo rosario di Besazio, diocesi di Lugano", s'era impegnata a reinvestire il ricavato della vendita di due palazzi in via Sant'Andrea delle Fratte (160 milioni) nella città di Roma. Ma a Roma i "venerabili di Besazio" non hanno reinvestito una lira. Che siano finiti in Svizzera?

Altre volte, la Santa Sede (è il caso della vendita di un palazzetto in vicolo Scanderberg) si riserva in caso di eventuali controversie, a scanso di grane ed equivoci, la competenza del «foro della Città del Vaticano».

*L'Osservatore Romano* prende poi spunto dalla destinazione del ricavato della vendita di un edificio in via dell'Umiltà per dimostrare come il denaro che affluisce alle casse vaticane venga poi reimpiegato in lodevoli servizi sociali. Con quel denaro, infatti (550 milioni), è stata finanziata una parte dei 99 alloggi popolari nella frazione periferica di Acilia. La precisazione serve a poco. Prima di tutto, nessuno potrà mai dimostrare che proprio quei 550 milioni furono effettivamente utilizzati a quello scopo (all'epoca, quest'opera di misericordia passò sotto silenzio, né la Santa Sede reclamizzò la vendita al Banco di Roma). In secondo luogo, la cosa non fa che gettare luce su quello che noi consideriamo uno dei problemi più scottanti che sono a monte del "riciclaggio" dei beni immobili del Vaticano. Gli antichi inquilini di via dell'Umiltà furono allontanati con delle buonuscita. Al loro posto, mentre sono ancora in corso i lavori di ristrutturazione, andranno probabilmente alcuni uffici dello stesso Banco di Roma. I vecchi inquilini si sono dunque trasformati, anche se non proprio fisicamente, in quei pendolari di periferia, simbolo dell'esodo forzato verso le cinture cittadine più esterne, del progressivo snaturamento del centro storico, causa ulteriore degli affanni del comune, gravato dalle spese e dai problemi creati da questo artificiale sconvolgimento del tessuto urbano.

Invece di ammantarsi dei panni del buon filantropo, perché *L'Osservatore Romano* non ha fatto cenno al grande edificio di via della Dataria, edificio "extraterritoriale", ceduto all'agenzia di informazioni giornalistiche Ansa? Perché, oltre a non essere edificio accatastato in quanto "extraterritoriale", la cessione del complesso alla Santa Sede non è costata una lira. Innanzitutto, grazie all'articolo 2 del Dpr 29 settembre 1973, numero 601, il reddito dei fabbricati "extraterritoriali" è esente dall'imposta locale sui redditi (Ilor) e dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche. Inoltre, l'incremento di valore dei fabbricati di questa natura non è soggetto all'imposta conosciuta come Invim. Questo, dall'entrata in vigore delle nuove norme tributarie. Prima, la Santa Sede era esente dall'imposta sui fabbricati "extraterritoriali" grazie all'articolo 78 del Tu 29 gennaio 1958, numero 645. Oltre a tutto, fatto di compravendita non è costato all'Ansa nulla di imposta di registro: è stato tassato a "tassa fissa" di duemila lire ai «sensi dell'articolo 1, ultimo comma della tariffa, parte prima, allegata alla legge di registro, di cui al Dpr del 26 ottobre 1972, numero 634, che richiama l'articolo 16 del Trattato»; come se non bastasse, anche per il «secondo comma dell'articolo 17 della legge istitutiva dell'Iva, perché trattasi di cessione di un bene effettuata occasionalmente nel territorio dello Stato da soggetto residente all'estero a soggetto residente nello Stato italiano che ha acquistato e utilizza il bene nell'esercizio dell'impresa».

A questo punto *L'Osservatore Romano* potrebbe nuovamente accusarci di confondere i beni "extraterritoriali" con gli altri. Per questi "altri" le agevolazioni fiscali sono: l'imposta sul reddito delle persone giuridiche è ridotta della metà grazie al richiamo che l'articolo 6, lettera H, del Dpr del 29 settembre 1973, numero 601, fa dell'articolo 29, lettera H, del Concordato. «In nome della Santissima Trinità», questo articolo 29 equiparava i «fini di culto e religione» ai «fini di beneficenza e istruzione». Nei casi in cui intervengano "donazioni" fra enti ecclesiastici, entrano poi in gioco le esenzioni dall'Invim, dall'imposta di registro, nonché gli altri benefici fiscali previsti dal decreto legge 9 aprile 1925, numero 380, e dall'articolo 9 della legge 12 maggio 1949, numero 206. In sostanza, costa solo il notaio, e la pazienza di attendere il decreto del presidente della Repubblica che "controlla" il rispetto dei fini «religiosi, di culto, di apostolato, di evangelizzazione degli infedeli», eccetera.

I fulmini dell'*Osservatore*, riveduti e corretti dalla segreteria di Stato, intendevano incenerire *L'Europeo* già una settimana dopo la pubblicazione dell'inchiesta. Invece, le "paginate di nomi" pubblicate non sono state inutili. Tutte le nostre tesi, scaturite dall'esame dei dati e dei documenti, restano valide. L'impero vaticano è ancora enorme. Se si pensa che l'inchiesta era limitata alla città di

Roma, non riusciamo nemmeno ad immaginare cosa sia il resto d'Italia. Gli esempi di ristrutturazione, riciclaggio e rinnovo degli edifici una volta adibiti a vere opere di religione confermano che il potere temporale della Chiesa si appoggia e si ramifica grazie alle solite complicità: chi porta alle casse della Santa Sede i mezzi per rinsaldarne il potere finanziario sono sempre le banche, le grandi società immobiliari, le società assicuratrici, il capitale tradizionalmente vicino agli ambienti della curia. Non ci si può non scandalizzare del fatto che, nonostante i tempi nuovi, le pressioni e le ansie di rinnovamento che provengono dallo stesso interno della Chiesa, essa alla fine si comporti con le ottiche di una multinazionale. Tra l'investimento misericordioso e quello redditizio, la Chiesa sceglie tuttora il secondo. Per mantenere e sviluppare questo potere temporale, il Vaticano non ha dovuto nemmeno aguzzare troppo l'ingegno delle gerarchie. La strada gli è sempre stata spianata dalle carenze legislative dello Stato italiano, dalla sudditanza degli istituti di credito a tradizione cattolica, dalla colpevole arrendevolezza del mondo laico, dalla sostanziale inutilità dei formalismi delle procedure di controllo.

